

I segreti della principessa di Kagran

C'era una volta una principessa di Chagre o di Chageran, di una stirpe che in tempi successivi si chiamò Kagran. Perché san Giorgio, che ha ucciso il drago nelle paludi, affinché dopo la morte del mostro potesse sorgere Klagenfurt, compì imprese anche qui nel vecchio villaggio di Marchfeld, di là dal Danubio, e lo ricorda una cappella, presso le terre delle inondazioni.

La principessa era molto giovane e molto bella e aveva un morello sul quale superava tutti gli altri in velocità. I suoi fidi la persuadevano e la pregavano di restare, perché il paese in cui vivevano, sul Danubio, era sempre in pericolo, e i confini non esistevano ancora, là dove più tardi ci fu la Rezia, la Marcomannia, il Norico, la Mesia, la Dacia, l'Illiria e la Pannonia. Non esistevano ancora né Cisleitania né Transleitania, perché c'era una continua migrazione di popoli. Un giorno giunsero al galoppo gli ussari ungheresi della puszta, dalla lontana Hungaria che si perdeva nell'ignoto. Irruppero con i loro selvaggi cavalli asiatici, che erano veloci come il morello della principessa, e tutti ebbero molta paura.

La principessa perse il potere, cadde molte volte prigioniera, perché non combatteva, ma non voleva neppure andare in sposa al vecchio re degli Unni o magari al re degli Avari. La tenevano prigioniera come loro preda e la facevano sorvegliare da tanti cavalieri rossi e azzurri. Poiché la principessa era una vera principessa, preferiva darsi la morte piuttosto che essere consegnata a un vecchio re, e prima che la notte fosse finita, doveva farsi animo, perché la volevano portare alla rocca del re degli Unni o addirittura del re degli Avari. Pensava alla fuga e sperava che i suoi custodi si addormentassero prima dell'alba, ma la sua speranza diminuiva sempre di più. Le avevano tolto anche il morello e lei non sapeva come avrebbe mai potuto tro-

vare la via per fuggire dall'accampamento e ritornare al suo paese dalle azzurre colline. Giaceva insonne nella sua tenda.

A notte fonda credette di udire una voce che né cantava né parlava, che sussurrava e dava il sonno, ma poi non cantò più davanti agli estranei, ma risuonava solo per lei e in una lingua che la ammaliava e di cui non capiva una parola. Tuttavia ella sapeva che la voce era solo per lei e la chiamava. La principessa non ebbe bisogno di capire le parole. Incantata si alzò e aprì la sua tenda, vide il cielo buio infinito dell'Asia e dalla prima stella che guardò cadde una stella filante. La voce, che le si avvicinava, le disse che poteva esprimere un desiderio e lei lo espresse di cuore. Davanti a sé, avvolto in un lungo mantello nero, vide improvvisamente uno straniero che non faceva parte dei cavalieri rossi e azzurri, e che celava il volto nella notte, ma benché non potesse vederlo, sapeva che per lei aveva intonato un lamento e un canto di speranza, con una voce mai sentita, ed era venuto per liberarla. Teneva il suo morello per le briglie, e lei mosse piano le labbra e chiese: Chi sei, come ti chiami, o mio salvatore? come posso ringraziarti? Lui si mise due dita sulla bocca, ella indovinò, le ordinava di tacere, le accennava di seguirlo, e l'avvolse nel suo mantello nero, in modo che nessuno potesse vederla. Erano più neri del nero nella notte, e lui guidava lei e il morello, che posava piano gli zoccoli in terra e non nitriva, attraverso l'accampamento e per un tratto fuori nella steppa. La principessa aveva ancora il suo canto meraviglioso nell'orecchio ed era in balia di quella voce che voleva riascoltare. Volle pregarlo di risalire con lei il fiume, ma lui non rispose e le passò le briglie. Lei era ancora in pericolo grave e lui le fece cenno di cavalcare. Lei gli aveva già dato il suo cuore, e ancora non aveva visto il suo viso, perché lui lo nascondeva, ma gli obbediva perché doveva obbedirgli. Balzò sul suo morello, lo guardò in silenzio e gli voleva dire nella propria lin-

gua e nella sua qualche parola di commiato. La disse con gli occhi. Ma lui si volse e scomparve nella notte.

Il morello incominciò a trottare, in direzione del fiume, sulle cui tracce lo metteva l'aria umida. La principessa pianse per la prima volta nella sua vita, e i nomadi che passarono più tardi trovarono in quella contrada alcune perle di fiume, che portarono al loro primo re, ed esse sono giunte fino ai nostri giorni dentro la corona di santo Stefano, insieme con le pietre preziose più antiche.

Quando arrivò in aperta campagna, cavalcò per molti giorni e molte notti, risalendo la corrente, finché giunse in una regione dove il fiume si perdeva in bracci innumerevoli che si ripartivano in tutte le direzioni. Arrivò in mezzo a una palude, coperta di salici contorti. L'acqua era ancora al suo livello normale, gli arbusti si piegavano e si cullavano frusciando nel vento incessante della pianura, dove i salici non potevano mai crescere, ma restavano contorti. Oscillavano dolcemente come l'erba, e la principessa aveva perduto l'orientamento. Era come se tutto si fosse messo in movimento, onde dai rami dei salici, onde dalle erbe, la pianura era viva e nessun essere umano oltre a lei viveva in essa. Le onde del Danubio, alleggerite per essersi sottratte alla costrizione delle rive immobili, prendevano il loro corso, si perdevano nel labirinto dei canali, le cui ramificazioni tagliavano tra le isole ammassate larghe strade, per le quali l'acqua passava con fragore. Ascoltando, tra le rapide spumeggianti, i gorghi e i vortici, la principessa comprese che l'acqua scalzava dal fondo la riva sabbiosa e inghiottiva parti di sponda con gruppi interi di salici. Sprofondavano isole e si ammassavano di nuovo altre isole, che mutavano ogni giorno figura e grandezza, e così sarebbe vissuta la pianura, in continua trasformazione, fino al tempo della piena, quando le onde sommergono salici e isole senza lasciare tracce. Nel cielo c'era una macchia fu-

mosa, ma non si vedeva nulla delle catene di colline del paese della principessa. Non sapeva dov'era, non conosceva i contrafforti dei Carpazi, che erano tutti senza nome, e non vide la March, che qui si insinua nel Danubio, e tanto meno sapeva che qui un giorno sarebbe passato un confine attraverso l'acqua, tra due paesi con un nome. Perché a quel tempo non esistevano ancora né paesi né confini.

Su una sponda ghiaiosa era scesa dal suo morello, che non poteva più andare avanti, vedeva le onde farsi sempre più limacciose e aveva paura perché questo è il segno della piena, non vedeva più una via d'uscita dall'inquietante paesaggio che era fatto solo di salici, di vento e di acqua, portò avanti lentamente il suo cavallo, presa dall'incanto di quel regno di solitudine, un chiuso regno fatato, in cui era capitata. Cominciò a cercare un posto dove ripararsi la notte, perché il sole tramontava, e il mostruoso essere animato che era quel fiume rafforzava i propri suoni e voci, i propri tonfi, il ridere crescente sulle pietre della riva, il lieve mormorare in un meandro tranquillo, il sibilante ribollire, il continuo fragore sul fondo, sotto tutti i rumori della superficie. Stormi di cornacchie grigie si avvicinarono la sera e i cormorani incominciarono a bordeggiare lungo la sponda, le cicogne pescavano nell'acqua e uccelli palustri di ogni genere volavano in cerchi nell'aria con grida eccitate, che echeggiavano lontano.

Avevano parlato alla principessa da bambina di quell'imponente paese sul Danubio, delle sue isole incantate, dove si moriva per fame, ma si avevano anche le visioni e si provava l'estasi suprema nel furioso della fine. La principessa credeva che l'isola si muovesse con lei, tuttavia non era la piena scrosciante che le faceva paura, ma c'erano in lei terrore e meraviglia, e una mai provata inquietudine che esalava dai salici. Qualcosa di molto minaccioso veniva da essi e si posava pesante

sul cuore della principessa. Era arrivata al confine del mondo umano. La principessa si chinò sul suo morello, che si era disteso esausto emettendo un suono lamentoso, perché sentiva anche lui che non c'era più via d'uscita e, già con uno sguardo che si spegneva, chiedeva scusa alla principessa, non poteva più portarla né sull'acqua né oltre. La principessa si stese nella cavità del terreno vicino al cavallo, e una angoscia mai provata era in lei, i salici sibilavano sempre di più, sussurravano, ridevano, emettevano grida stridule e gemevano. Non la inseguiva più un esercito di Unni, ma l'aveva circondata una schiera di esseri indefinibili, miriadi di foglie svolazzavano sopra le cime frondose degli alberi, era nella regione del fiume che porta nel regno dei morti, e aveva gli occhi spalancati quando l'enorme colonna di ombre si spinse verso di lei, e per un attimo, per non sentire più l'ululato terribile del vento, ella nascose la testa fra le braccia e subito balzò di nuovo in piedi, messa in guardia da tutto uno stropicciare e scalpicciare. Non poteva andare né avanti né indietro, poteva solo scegliere fra l'acqua e la prepotenza dei salici, ma nel buio più fitto si accese una luce davanti a lei, ed ella, sapendo che non poteva essere una luce umana, ma solo la luce di uno spirito, si avvicinò, presa da una angoscia mortale, ma incantata, ammaliata.

Non era una luce, era un fiore, cresciuto nella notte scatenata, più rosso del rosso, e non venuto dalla terra. Tese la mano verso il fiore e allora la sua mano toccò insieme con il fiore un'altra mano. Il vento e il riso dei salici ammutolirono, e nella sorgente luna, che illuminava bianca ed estranea le acque sempre più tranquille del Danubio, riconobbe davanti a sé lo straniero nel nero mantello, le teneva la mano e con due dita dell'altra si copriva la bocca, in modo che lei non chiedesse ancora chi fosse, ma sorrideva verso di lei dai suoi caldi occhi scuri. Era più nero del nero che prima la circondava, e lei si appoggiò a lui e fra le sue brac-

cia cadde sulla sabbia, egli le posò il fiore sul petto come a una morta e gettò il mantello su di lei e su di sé.

Il sole era già alto nel cielo quando lo straniero svegliò la principessa dal suo sonno simile alla morte. Aveva ridotto al silenzio i veri immortali, gli elementi. La principessa e lo straniero cominciarono a parlare, come da sempre, e quando uno parlava, l'altro sorrideva. Si dicevano il chiaro e l'oscuro. La piena era calata, e prima che il sole tramontasse, la principessa sentì il suo morello alzarsi, sbuffare e trottare per la boscaglia. Lei si spaventò fino in fondo al cuore e disse: Debbo andare avanti, debbo risalire il fiume, vieni con me, non lasciarmi mai più!

Ma lo straniero scosse la testa, e la principessa chiese: Devi tornare anche tu dal tuo popolo?

Lo straniero sorrise: Il mio popolo è più antico di tutti i popoli della terra ed è sparso ai quattro venti. Ma allora vieni con me! gridò la principessa per il dolore e l'impazienza, ma lo straniero disse: Pazienza, abbi pazienza, perché tu sai, tu sai. Durante la notte la principessa aveva ricevuto la seconda vista e perciò disse in lacrime: Lo so, ci rivedremo.

Dove? chiese lo straniero sorridendo, e quando? perché è vera soltanto la cavalcata senza fine.

La principessa guardò il fiore spento, appassito, che era rimasto in terra e disse, chiudendo gli occhi, sulla soglia del sogno: Lasciami vedere!

Lentamente lei cominciò a raccontare: Sarà più in alto sul fiume, ci saranno nuove migrazioni di popoli, sarà in un altro secolo, lasciami indovinare! sarà fra più di venti secoli, tu parlerai come gli uomini: Amata... Cos'è un secolo? chiese lo straniero.

La principessa prese una manciata di sabbia e gliela fece scorrere veloce fra le dita, disse: Questi sono pressapoco venti secoli, e sarà ora che tu venga e mi baci.

Sarà presto allora, disse lo straniero, continua!

Sarà in una città, e in questa città sarà in una strada,

continuò la principessa, giocheremo a carte, perderò gli occhi, nello specchio sarà domenica.

Cosa sono una città e una strada? chiese sorpreso lo straniero. La principessa rimase stupita, disse: Lo vedremo presto, io so soltanto le parole, ma ci accorgereemo quando mi planterai le spine nel cuore, staremo davanti a una finestra, lasciami finire! sarà dietro una finestra piena di fiori, e per ogni secolo verrà messo da parte un fiore, più di venti fiori, da questo riconosceremo che siamo nel luogo giusto, e i fiori saranno tutti come questo!

La principessa balzò sul suo morello, non sopportava più le nubi, perché lo straniero delineava in silenzio la sua e la propria prima morte. Lui non le cantò più nulla per commiato, ed ella cavalcò incontro al suo paese dai colli azzurri che affiorava in lontananza, in un silenzio spaventoso, perché lui le aveva già piantato la prima spina nel cuore, e in mezzo ai suoi fidi nel cortile del castello ella cadde sanguinante dal suo morello. Ma sorrideva e balbettava nella febbre: Lo so, sì, lo so!